

RICORDI D'INFANZIA E RIFLESSIONI

Racconto di Baldassare Gurrera

Prefazione dell'autore

Non intendo dare a questo mio racconto una certa organicità tipica del romanzo, ma un ordine puramente cronologico. Dovendo percorrere le diverse fasi della puerizia per coglierne gli aspetti salienti sono stato quasi costretto a cadere in diversi atteggiamenti che potrebbero apparire divagazioni, ma tali non sono. L'infanzia è un momento particolare della vita umana in cui ci si espande in tutte le direzioni. Non si tratta, dunque, di saltare di palo in frasca, bensì di seguire le vicende quasi sempre liete, a volte tristi, di quel periodo fascinoso. Sono convinto, altresì, che la semplice narrazione dei fatti, senza un ragguaglio col mondo presente, poteva apparire alquanto sterile.

Bambino, fanciullo, adulto costituiscono tre aspetti della stessa personalità umana che non si possono scindere. Sembrano realtà apparentemente antitetiche, ma, di fatto, sostanzialmente collegate tra loro. Ecco perché a «Ricordi d'infanzia...» ho voluto aggiungere una specie d'appendice «...e riflessioni».

A pochi è stata concessa la fortuna di trascorrere un'infanzia felice come la mia.

Sono nato a Sambuca Zabut il 1° novembre 1917. Mi rammarico tuttora che un nome tanto prestigioso sia stato cambiato nel 1923 in un altro che ne indica soltanto la ubicazione geografica: Sambuca di Sicilia. Gli atti di nascita, da me consultati al Comune, registrano Sambuca Zabut fino al 21-8-1923 e Sambuca di Sicilia il 22-8-1923. Dovevamo essere orgogliosi di prendere le origini dagli Arabi di quel tempo, i quali tante innovazioni apportarono nell'agricoltura, nell'arte, nella matematica. Esistono al mio paese le vizzie strette che vanno sotto il nome di Vicoi Saraceni. Una specie di casba. Lì nacque il primo nucleo abitativo, in prossimità del castello Zabut. Non credo che tale nome si possa attribuire all'emiro che in quel tempo lontano s'installò in questa parte della Sicilia occidentale. Studiosi di lingua araba dovrebbero decifrarne meglio il significato. I ricordi più lontani arrivano ai miei cinque anni (estate 1922). La mamma soleva accompagnarci a Sciacca per i bagni. La visione del mare per la prima volta, la scogliera di Cammordino, l'intenso profumo di salsedine, furono le sensazioni più forti del bambino che ammirava le meraviglie della Creazione. Quando chiudevo gli occhi vedevo tanti puntini luminosi che si muovevano in direzioni alterne. Sicuramente si trattava delle iridescenze che l'intensa luce solare, proiettata sulla massa liquida, aveva impresso nelle mie pupille.

La permanenza a Sciacca per i bagni durava un quindicina di giorni. Al rientro a Sambuca un altro grande evento mi attendeva. Il nonno materno mi annunciava: «Domani andremo a S. Giacomo». In groppa alla giumenta, assicurato dalla redine che circonvolava il mio corpicino, intraprendevo il lungo viaggio che durava circa due ore. La masseria del nonno era situata ai piedi della montagna. Diversi stalloni e recinti ospitavano mandrie di buoi, di pecore, di capre. Come se tanto ben di Dio non bastasse, il nonno soleva allevare piccioni, tacchini, anatre, galline. In prossimità della casa c'erano anche gli ortaggi. Una grande vasca raccoglieva molta acqua che scaturiva da una sorgente vicina: serviva per l'abbbeverata e l'irrigazione dell'orto. Il momento più sublime era quello dell'abbbeverata: cavalli, muli, pulcetri, mucche saziavano la sete, provocata dalla canicola, con grandi sorsate. Molti erano gli impiegati che affollavano la masseria. I pastori erano, quasi sempre, analfabeti.

I figli dei meno abbienti, disertavano le scuole. Le colture granarie costituivano la risorsa più importante. Il nonno non apparteneva alla classe dei terrieri. Conosceva le asprezze del lavoro e soleva trattare con molta umanità i suoi dipendenti. Per trebbiare il grano, i covoni venivano ammassati nelle aie, mentre i cavalli scalpitavano sulle bionde messi, incoraggiati dalle grida festose dei contadini che li guidavano con lunghe redini. Quelle voci gioiose costituivano una sorta d'incitamento per scrollare la noia dei poveri animali costretti a seguire per lunghe ore le volute di tanti cerchi concentrici, mentre il sole avvampava nel cielo. Bisognava poi aspettare il vento propizio per spagliare. Gli addetti alla masseria, ed il nonno in prima persona, sollevavano in aria, con grossi tridentini, il grano che faticosamente veniva separato dalla pula e dalle altre scorie. Direi che le ore di riposo erano contate. La mattina, ai primi albori, cominciava il grande movimento.

Durante la notte la paglia, situata in grandi «retoni», veniva caricata sul dorso degli animali e trasportata negli stalloni. Si sceglieva la notte per evitare la grande calura

del giorno. Quando le mucche rientravano dal pascolo, mi mettevo a cavallo delle più mansuete e spesso mi attaccavo alle loro mammelle per suggerire il latte. Il letame veniva ammuccchiato nelle vicinanze della masseria. Io ne sentivo le dolci esalazioni. Nessuno si meravigliava se nel momento attuale, in cui tutto è avvelenato da prodotti chimici, io possa inebriarmi con «l'odore di concio». A poca distanza della casa scorreva un rigagnolo fiancheggiato da pioppi. Era il mio regno d'oro. Lì prendevo le libellule, diversamente colorate, avvicinandomi ad esse con molti accorgimenti e catturandole per le ali con la punta delle dita. Dopo qualche istante le liberavo dalla prigionia. Mi bastavano soltanto pochi momenti di estatica contemplazione. Con una canna in mano facevo cadere dagli alberi le taccole delle nuove nidiate, le quali scendevano dalla montagna per raggiungere quel luogo di frescura. Quando ne catturavo qualcuna appiccavo sulla testa una specie di cresta rossa preparata con la stoffa. Tali uccelli sono facilmente addomesticabili e familiarizzano con l'uomo.

Digressione cosmica

Quando le prime ombre della sera scendevano misteriose dai monti, ascoltavo voci arcane che m'inserivano nel contesto universale. Sentivo in quei momenti che le stelle emettevano suoni sublimi, quasi per parlarmi. Muto, con le orecchie attente, ascoltavo l'armonia dell'Universo, rivolgendo lo sguardo in alto per ammirare il cielo luminoso. Non provavo sbigottimento alcuno. I cuculi con il loro monotono, flebile canto, con i loro cu-cu, assumevano le sembianze di creature cosmiche. Nell'età in cui tutto è stupore, meraviglia, non avrei mai pensato che quelle voci provenissero da uccelli notturni abitatori, come me, di questo pianeta. A quanti congetturano, compresi alcuni scienziati, che la Terra è da sola abitata negli infiniti spazi siderali, avrei ora da obiettare, risalendo all'idea di Dio e, di conseguenza, alla logica della Creazione, che la loro opinione è molto ristretta, addirittura Tolemaica. L'errore più grossolano che si commette, consiste nel ricercare la vita, al di fuori della Terra, sotto le sembianze umane. E' possibile, certo, che altri milioni di mondi presentino caratteristiche analoghe alle nostre, ma la vita nel cosmo va concepita anche sotto altri aspetti, altre forme che sfuggono a noi poveri terrestri.

La visione geocentrica è simile a quella di un uomo che è sempre vissuto dentro la casa di un'immensa città e non osa affermare che al di fuori della sua abitazione vi siano altre case, altre possibilità di vita. Né mi si venga a dire che il viaggio sulla Luna, le sonde che indagano sui pianeti del sistema solare, costituiscano la riprova.

Il nostro passo è troppo piccolo. Siamo appena ad un palmo di distanza dal nostro naso.

L'ipotesi dell'abitabilità di una larga parte dell'Universo viene, per fortuna, condivisa da innumerevoli scienziati in netto contrasto con i primi.

Dopo questa piccola digressione cosmica, torniamo alla mia infanzia. Intanto la pace della fattoria doveva essere turbata da un triste evento. Il nonno e gli zii si erano recati alla fiera di Bisacquino. I ladri avevano rubato le mucche, le giumente, i pulcetri, i muli. Il comportamento del nonno era molto dignitoso: aperto con tutti, disposto sempre ad aiutare il prossimo in tempi in cui grande era il bisogno. Non posso pensare, quindi, che sia stata una vendetta. Si trattava di un abigeato puro e semplice.

Attraverso un intenso interessamento il nonno ottenne il rilascio di tutti gli animali, esclusa una mulla, la morella, la più splendida, che non tornò più. Ricordo il rientro delle mucche: venivano ad una ad una quasi consapevoli dell'atto criminale a cui erano state sottoposte. Era nostra abitudine (dicendo nostra alludo alle sorelle, ai cugini) inerparsi sulle montagne, da veri alpinisti, per raggiungere le grotte. Mi spiego ora che si trattava di tombe di antichissimi abitatori, forse Sicani. Una volta, mentre scorrazzavo per i prati, vidi una nidia di coturnici. E' abitudine di questi uccelli, purtroppo ora in via di estinzione a causa dell'uso indiscriminato di prodotti chimici in agricoltura, di correre velocemente appena sgusciati dall'uovo. Speravo catturarne qualcuna. Erano una quindicina.

Il tentativo riuscì vano. Mi proponevo di allevare assieme ai colombi, alle anatre. Altro ricordo pieno di fascino: la pasta, lungamente lavorata a forma di pani, veniva introdotta nel forno caldissimo. Il crepitio della legna, le faville sfolgoranti, percepiti

dagli organi di senso, suscitavano in me grande stupore. Dopo tre quarti d'ora il pane fragrante veniva estratto dal forno. Si faceva un grande taglio, si metteva un po' di sale, molto olio e tutto era pronto per una colazione completa. Spesso m'introducevo nel pollaio ricavato nella roccia o costruito in pietra rustica, entravo carponi e prendevo l'uovo più caldo per suggerire, attraverso un forellino praticato nel guscio, il tuorlo o l'albume.

Veramente drammatico è stato il passaggio, per noi che proveniamo dall'idillio, ad un mondo fatto di rumori, d'industrie inquinanti... Da S. Giacomo si passava al Serrone proprietà dello zio, fratello della nonna, di cui mi occuperò dopo in questo mio racconto.

Si andava sempre verso la metà d'agosto. Il Serrone è stato ereditato da me e dal fratello.

Tutta la casa si presenta immacolata, intatta nelle sue strutture. Muri di pietra e calce, tetti di legno coperti da vecchie tegole, la cucina rustica, il forno, persino il lume a petrolio seppure non abbia funzionalità alcuna, perché il luogo è fornito di energia elettrica.

Il Serrone, dunque, rimane un simbolo, un ricordo molto caro del passato. Nelle mie frequenti visite osservo tutti i particolari e sento aleggiare lo spirito degli avi. Non a torto raccomandando ai miei figli di tenerlo sempre intatto nelle sue rudimentali strutture, di non deturparlo col cemento armato. La collina sulla quale si alzava la casa dello zio era molto amena: mandorli, ulivi, peschi, peri, persino la vigna, a quei tempi rara, formavano una vegetazione lussureggiante. Mancava l'acqua. Le provviste si facevano con quattro brocche caricate su un'asinella, attingendo ad una sorgente vicina. In settembre imperversavano i primi temporali.

Il mio sbigottimento era grande. I vicini di campagna si riunivano tutti nella nostra casa.

Una vecchietta recitava il Rosario per scongiurare il pericolo dei fulmini. Si trattava di una donna incolta che certamente non poteva avere dimestichezza alcuna con la lingua latina.

Ad un certo punto sentivamo un'espressione come questa: «Ogni dechitole spaccata mundi, concetta fusti di lu Spiritu Santu». Intendeva associare: Agnus Dei qui Tollis peccata mundi ad una invocazione alla Vergine la quale concepì di Spirito Santo. Una grande risata, a tal punto, per gli errori grossolani, in fatto di latino, commessi dalla buona vecchietta.

Il Rosario, poi, riprendeva con maggiore devozione, perché grande era considerato il pericolo di una morte violenta per folgorazione.

La villeggiatura dei Sambucesi in Adragna

Un'altra località splendida, molto vicina al mio Serrone e dove mi recavo spesso in cerca di parenti, di compagni di gioco, era e rimane Adragna, luogo di villeggiatura, a ridosso della montagna, ricchissima di sorgenti, con orizzonti molto vasti. In certi giorni particolarmente sereni è possibile vedere l'Isola di Pantelleria. Anche al mio Serrone si poteva assistere a tale spettacolo. Un motto popolare recita così: «Quantu pari Pantiddaria acqua o ventu è pi la via». Traduco in lingua italiana: «Quando si vede Pantelleria acqua o vento sono per la via». Adragna era popolata da casupole e da ville lussuose appartenenti alla borghesia terriera. Non era improbabile incontrare lungo la strada polverosa che da Sambuca conduce in Adragna umili artigiani a piedi o in groppa a vecchi asini. La villeggiatura in Adragna aveva un lasso di tempo cronometrato: si andava il 16 agosto di ogni anno e si ritornava in paese la vigilia della fiera, il 20 settembre. Un corso completamente diverso, invece, aveva per me e la mia famiglia, essendo doppiamente legati alla campagna del nonno e dello zio. Lungo la via carrozzabile, si capisce non asfaltata, s'incontrava qualche automobile tra la curiosità generale ed un certo polverone che investiva i poveri pedoni, i quali dopo un giorno di lavoro, andavano in Adragna per la villeggiatura! Le donne sfaccendavano nelle umili case. Il loro impegno era molteplice: mettere il succo di pomodoro sulla madia per ricavare l'estratto, fare il bucato a mano con tutte le difficoltà per il trasporto dell'acqua, intridere la farina per la preparazione del pane e della pasta, curare i figli, preparare i pasti, esporre i fichi al sole per farli seccare.

Se arrivava un acquazzone improvviso grande era l'apprensione, anche della mamma, di ritirare subito «li cannari», perché i fichi non si bagnassero. Verso sera ave-

vano inizio i lavori all'uncinetto che a volte si protraggono fino a tardi, alla debole luce di un lume a petrolio.

Il rientro a Sambuca

Dopo la permanenza al Serrone si passava di nuovo a S. Giacomo. Il rientro a Sambuca avveniva verso la fine di ottobre. Si soleva dire allora che la scuola cominciava sul serio dopo i Morti. Il mio primo impatto con la civiltà fu veramente drammatico. Ricordo gli strilli, le grida, la disperazione del bambino di sei anni costretto a frequentare la prima elementare (anno scolastico 1923-24). La lunga corsa nei campi, la libertà piena di cui godevo, il continuo scorrazzare in cerca di nuove e più grandi impressioni, tutto mi sembrava finito. Non doveva, invece, essere così. Una nuova vita cominciava, ma non meno importante e ricca di promesse. Lo zio, fratello della nonna e la zia sorella di papà, sposandosi, non ebbero figli ed ospitarono papà e mamma in casa loro, all'atto del matrimonio. Dalla loro unione siamo nati cinque figli tuttora viventi. Io sono il più piccolo. Anche lo zio conosceva il duro lavoro dei campi. Da giovane veniva ingaggiato come bracciante durante la mietitura. Lavoro massacrante: dalla mattina presto fino al tramonto del sole bisognava stare curvi sulle messi dorate per falciare, mentre il sole di giugno mandava i suoi dardi di fuoco. Dopo il suo matrimonio con la zia si avviò nel commercio. Mise su un negozio di cuoia dove lavorava anche papà come calzolaio, seppie impiantare un negozio di tessuti, costruì un frantoio per schiacciare le olive.

Le stesse poi, dopo la prima, sommaria macinazione, ridotte in poltiglia, venivano disposte nelle coffe e messe sotto le viti. L'argano, con due manici, era il banco di prova di molti contadini che, a forza di muscoli, costringevano le grandi viti, attraverso una fune molto robusta, a calarsi sulle olive macinate per farne sgorgare il biondo olio frammisto ad acqua. La separazione dei due elementi avveniva con una apposita scodella. Gli operai del frantoio, chiamati «trappitara» erano di solito poverissimi. Lo zio veniva incontro ai loro molteplici bisogni ed al termine della lavorazione offriva un pranzo ricchissimo in cui faceva spicco anche la carne. Io soleva sostare a lungo nel frantoio per sentire il buon odore delle olive, dell'olio, della sansa. La mia infanzia è pure caratterizzata dalle lunghe soste in casa di «Peppi l'orvu». Povero cieco! Si guadagnava di che vivere allevando uccelli d'ogni sorta, preparando le covate in grandi gabbie. Riusciva anche ad ottenere gli incroci: accoppiava, ad esempio, il cardellino maschio con il canarino femmina ed otteneva i verdoni. La sera suonava l'organetto. Giovani contadini ballavano tra di loro, cimentandosi con la mazurca, il valzer, la polca, il tango. Io tenevo la corrispondenza con i suoi parenti emigrati in America, i quali spesso gli mandavano qualche dollaro.

Altra reminiscenza lieta: la domenica delle Palme venivano portati in processione S. Giorgio e S. Michele. La statua equestre in legno di S. Giorgio che con una lancia uccide il drago mi sembrava di proporzioni gigantesche ed io sentivo tutta la mia piccolezza. Il nonno, in tale ricorrenza, portava da S. Giacomo grandi mazzi di violaciocca. Non riesco a capire come un uomo tanto impegnato nei lavori agricoli potesse dedicarsi anche alla coltivazione delle splendide rose ed altri fiori ricercati. La processione del Venerdì Santo costituiva per me una vera sofferenza. Papà mi avvolgeva sotto il suo ampio mantello per non farmi vedere il Cristo Morto.

(CONTINUA)

Gioielleria - Oreficeria - Orologeria - Argenteria - Articoli da regalo

MONTALBANO

E MONTANA

Concess. Orologi
Omega - Tissot - Lanco

Corso Umberto I°, 39
Tel. 41.406 Abit. 41.146

Sambuca